

**Congiuntura.** Più della lontana Cina, l'Europa orientale può rappresentare la destinazione ideale delle produzioni industriali

# La vera frontiera è a Est

## I segnali di rallentamento congiunturale stanno stimolando la creatività delle imprese

di **Franco Vergnano**

**P**arte dalle multinazionali tascabili, dai distretti e dalle piccole e medie imprese (Pmi) la rincorsa del made in Italy sui mercati internazionali. Certo, la produzione industriale a settembre ha segnato il passo: -1% rispetto ad agosto (come avvenuto in Francia) e -2,3% su settembre 2006. Colpa anche dell'aumento del prezzo del petrolio, della crisi di liquidità e della forza dell'euro. Ma molti analisti attendevano questo rallentamento e non hanno cambiato l'outlook sul 2008. Anzi, il Centro studi Confindustria prevede un rimbalzo a ottobre: un +0,9% stagionalizzato rispetto al mese precedente che riequilibrerebbe la media del bimestre settembre-ottobre delineando una «sostanziale tenuta».

Prevale la prudenza, insomma, e sembra lontana la lunga stagione nella quale i cosiddetti "declinisti" hanno dilagato, sia in Italia sia all'estero. Un guru inglese del calibro di Jim O' Neill, per esempio, responsabile della ricerca economica di Goldman Sachs, nel gennaio 2006 fece molto discutere con una sbrigativa sentenza sull'Italia, definita come un Paese al quale sarebbero rimasti solo «cibo e calcio». Ma, proprio da allora, il made in Italy ha ricominciato a crescere e gli ultimi dati sull'export vedono una ripresa (al netto dei problemi energetici).

Ancora prima, la stampa internazionale aveva promosso una linea con opinioni molto critiche sulla salute del nostro Paese. Uno dei casi più noti è quello del settimanale britannico «The Economist» che nel maggio 2005 ci aveva immortalati con una ormai celebre copertina raffigurante l'Italia sorretta dalle stampelle sotto il titolo: «La vera malata d'Europa». A fine 2005 era stata la volta degli scenari apocalittici sul futu-

ro del nostro Paese tratteggiati da alcune testate estere, tra cui ancora «The Economist» e la rivista americana «Time» che si era soffermata sugli effetti prodotti dalla concorrenza cinese a danno dei nostri distretti.

Ulteriori ombre sull'Italia erano state gettate da alcune classifiche di competitività, tra cui quella del World economic forum, che aveva posizionato il nostro Paese soltanto al 47° posto nel mondo, appena prima del Botswana (ma anche davanti alla Cina), mentre l'Imd di Losanna ci collocava dopo la Bulgaria. I fatti, finora, non hanno però dato ragione ai catastrofisti. L'Italia, a partire da fine 2005 ha imboccato un percorso di ripresa economica che ha sorpreso la stessa Ue, costringendo molti osservatori a rivedere (non senza qualche

### SBILANCIATI

Nonostante il caro petrolio lo squilibrio commerciale con il gigante asiatico supera stabilmente quello con il sistema Opec

### IL VERO ELDORADO

La Germania esporta a Pechino metà di quello che vende in Austria; lo stesso facciamo con la vicina Svizzera

(imbarazzo) le loro precedenti posizioni negative. Insieme con il consolidamento della media industria, si è riscoperta la vitalità delle Pmi e dei distretti, in precedenza descritti come agonizzanti. Si è persino rivalutato il modello della specializzazione italiana nei settori dei beni per la persona e la casa e nella meccanica (le 4A di abbigliamento, arredamento, agroalimentare e automazione), modello giudicato sino a poco tempo prima perdente nella globalizzazione. Inoltre si è preso atto che i conti pubbli-



ci, pur gravati da un debito elevato, non erano poi così allo sfascio come si dipingeva all'inizio del 2006.

La realtà è che l'economia italiana, come hanno dimostrato i coerenti rapporti della Fondazione Edison, ha punti di forza che le consentono di sopportare le debolezze e le criticità di un sistema Paese carente su vari fronti: dall'energia alle infrastrutture, dalla previdenza alla burocrazia, dalla fiscalità ai servizi pubblici locali.

A onor del vero bisogna però anche dire che la ripartenza non è stata uguale per tutti. Si è cioè trattato di una ripresa selettiva, frutto di un processo di ristrutturazione profondo, inevitabile ma doloroso. Certo, qualcuno è rimasto sul campo, ma tante altre società sono tornate protagoniste in Italia e sui mercati internazionali. Le aziende stanno lottando a denti stretti ristrutturando i processi produttivi, migliorando i prodotti e i servizi. Hanno rischiato e ripreso a investire, in capitale fisso ma anche in progettazione, design, reti distributive e di assistenza. Insomma, in questi anni l'industria ha saputo cambiare pelle e ammodernarsi. Le imprese che hanno reagito alla congiuntura per riposizionarsi sulla parte più alta della filiera produttiva sembra proprio che stiano raccogliendo buoni



risultati cercando di trarre profitto anche dalla ripresa mondiale. Il tutto, non dimentichiamolo, in un quadro macroeconomico complessivo che vede il supereuro marciare su nuovi record rispetto al dollaro.

Le aziende di piccole e medie dimensioni localizzate nei distretti industriali classici stanno dando una dimostrazione di vitalità imprenditoriale su tutti i fronti. L'industria si è qualificata collegandosi ai mercati mondiali, spesso attraverso il driver delle medie imprese. Ma le società hanno anche dovuto fare sacrifici sui margini per mantenere le quote di mercato: le imprese oggi fatturano di più ma guadagnano di meno. In altre parole c'è stata una selezione darwiniana, con l'uscita di scena delle aziende più deboli causata dalla globalizzazione.

E così, proprio mentre lo squilibrio commerciale con la Cina sta ormai superando stabilmente quello con i Paesi Opec (anche in presenza di impennate delle quotazioni petrolifere), molte società scoprono che il nostro vero Eldorado è l'Est Europa. Una situazione comune in Europa: la

Germania esporta in Cina metà di quello che vende in Austria (così come noi mandiamo a Pechino la metà di quello che fatturiamo in Svizzera).

Che cosa succederà adesso? Hanno ragione gli analisti secondo i quali il picco dell'industria italiana è stato raggiunto alla fine del 2006 mentre ora è cominciata una fase di rallentamento che si sta ormai trasformando, in Italia ma anche in Europa, in una semi-stagnazione? La risposta arriverà nei prossimi mesi. Intanto, l'industria italiana sta facendo la sua parte per cavalcare la globalizzazione e non subirla, facendo perno sulla creatività e sullo stile made in Italy dei suoi prodotti. E magari scoprirà che il supereuro danneggia le esportazioni, ma rappresenta anche un'opportunità perché tante medie imprese estere dalla capitalizzazione ora ridotta sono diventate delle prede avvicinate, per possibili acquisizioni.

*f.vergnano@ilsale24ore.com*